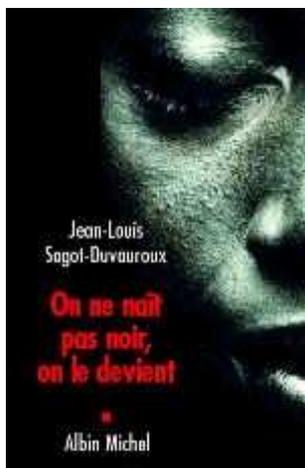


Recensione

di Raffaella Sette*



Sagot-Duvauroux J-L., *On ne naît pas Noir, on le devient*, Éd. Albin Michel, Paris, 2004, 231 p., 16 €.

Mamadou e Noémie sono due compagni di classe di una qualsiasi scuola primaria francese.

Un giorno, una maestra rivolge a Mamadou la seguente domanda: "Da dove vieni, piccolino?". E lui: "Da via Jean-Jaurès, signora". Dalla delusione impressa sul viso del suo interlocutore, Mamadou si accorge, però, che c'è qualcosa che non va nella sua risposta e, a partire da quell'istante, capisce chiaramente di doverne cercare una migliore perché è sì la prima volta che gli viene posto tale quesito, ma presto si accorgerà che non sarà di certo l'ultima.

Con riferimento a Noémi, invece, la semplice e analoga risposta ("Abito in via Gabriel-Péri, signora") alla stessa domanda, sebbene

pronunciata con meno fervore, non suscita alcuna ulteriore reazione: la maestra, e tutti gli altri adulti che in seguito la interrogheranno in tal senso, credono alle sue parole e non la seccheranno più (pp. 47-48).

Passano gli anni, Mamadou e Noémie crescono e frequentano la scuola media.

La domanda "Da dove vieni piccolino?" per Mamadou si trasforma in una ingiunzione amicale, ma insistente - "E adesso, Mamadou ci parla della sua cultura!" - mentre Noémie viene lasciata tranquilla.

Ebbene, cosa differenzia Mamadou e Noémie? Amaramente banale: Mamadou è Nero, mentre Noémie è Bianca.

Mamadou ha dovuto imparare molto presto, fin dalla prima volta in cui ha risposto alla domanda apparentemente innocua "Da dove vieni, piccolino?", che lui "viene" dal Mali, da questo paese in cui non ha mai messo piede, nei cui confronti comincia a provare una certa paura come se solamente l'evocazione del nome rappresentasse il preludio di una minaccia, terra lontana e misteriosa tanto decantata dai suoi genitori, ma da cui essi sono fuggiti, spazio immaginario "marchiato" sulla sua fronte, nel suo nome e che solletica l'immaginazione degli altri al punto da indurre un cambiamento nel senso delle domande, anche le più semplici (pag. 48).

* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore e docente di "sociologia criminale", Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna.

Questo è solo uno dei tanti esempi di vita vissuta che l'autore francese, regista e drammaturgo, la cui moglie è originaria del Mali ed il cui figlio ha la doppia nazionalità, riporta nel suo piacevole volume suddiviso in capitoli dai titoli eloquenti, come: "Genealogia di una questione: perché noi, i Neri, non restiamo Bianchi?"; "Chi è Nero? Chi è Bianco? Io sono Bianco. Mio figlio può dirsi Nero, ma non Bianco. Perché?"; "Diniogo della lingua materna. Catturato bruscamente e con violenza dalla lingua francese"; "Famiglie d'Africa. L'epoca in cui gli immigrati del Mali avevano ancora dei figli maliani"; "Tutti i Neri non si assomigliano".

Il capitolo "Parlami della tua cultura. Da dove vieni, piccolino?", da cui è tratto l'esempio riportato in precedenza, si sofferma anche ad analizzare l'utilizzo singolare del termine "cultura", che si carica di ambiguità e di stereotipi quando viene associato a persone di origine africana (o, comunque, come si dice in Italia, di provenienza extra comunitaria).

Ritornando al nostro Mamadou, quando l'insegnante gli chiede di parlare della sua cultura, fa notare Sagot-Duvauroux, egli pensa grossolanamente, e forse esclusivamente, agli usi e costumi dei quali immagina che il piccolo Nero sia spontaneamente impregnato. Al maestro non vengono affatto in mente i sapienti ed i pensatori che, dal XIV al XVI secolo, hanno arricchito la scrittura e la conoscenza degli abitanti delle sponde del fiume Niger, né tantomeno la storia dei grandi imperi classici, come quello di Wagadou e non si riferisce nemmeno alla sintassi della lingua *bamanan*. Le risposte che l'insegnante si aspetta da Mamadou, e che di fatto riceverà, vertono su tematiche culinarie e relative all'abbigliamento,

riguardano i modi di vivere, gli animali selvaggi, con qualche incursione nelle belle arti attraverso la musica e la danza, ma il tutto colorito da una percezione spesso folcloristica a cui si collega il vecchio cliché del Nero "che ha il ritmo nel sangue". Chiedere a Mamadou di parlare della "sua" cultura, dunque, pur rispecchiando un atteggiamento che manca di qualsiasi riferimento di tipo razzista, significa paradossalmente, secondo l'autore del libro, mettere il bambino ancora una volta di fronte alla constatata e usuale gerarchia che pone i Bianchi al di sopra dei Neri (pp. 50-52).

Allora, Sagot-Duvauroux costringe il lettore a riflettere, seppur senza gravità, sui termini obbligati delle così dette politiche dell'integrazione: origine, comunità, meticcio, culture. Egli descrive con garbo ed eleganza la condizione e le aspirazioni dei giovani originari dell'Africa e delle Antille, francesi per scelta, per caso o per necessità, spesso disorientati nel mare delle confusioni identitarie e che devono confrontarsi con un mondo che non sempre è prontamente disposto a riconoscerli come tali.

"Non si nasce nero, lo si diventa" è dunque il titolo che parafrasa in modo esplicito la ormai classicamente famosa frase di Simone de Beauvoir, "Non si nasce donna, lo si diventa", dell'opera "Il secondo sesso". In tal senso, il titolo del libro di Sagot-Duvauroux sottolinea con forza che, parallelamente a quanto sostenuto dalla de Beauvoir, nessun destino biologico, psichico od economico definisce la figura ed il ruolo che riveste il Nero nell'ambito della società, ma è la civilizzazione che elabora questo prodotto. Si tratta, cioè, di una costruzione culturale, permeata di confusione, in cui si mescolano ideologie della

razza di apparente derivazione biologica, memorie dolorose e mutilate, razzismo reale o fantomatico, intenzioni più o meno buone della società "bianca".